

Bruni e Frongia oltre ogni mito con "Edipo re"

ROBERTO MUSSAPI

Ogni personaggio del mito, come ogni mito, ha una realtà potente, esplicita, ma in ultima analisi inafferrabile: anche personaggi come Prometeo, incatenato per ordine di Zeus, colpevole di avere troppo amato l'uomo, fino a donargli il fuoco, non può essere ridotto a una figura esemplarmente e esclusivamente eroica, che pure incarna: è anche un dio precristico nel pantheon greco, e l'interprete di un disegno del Fato. Per non parlare di Elena, la bellezza assoluta, che nei due poemi omerici manifesta due differenti anime, e un'altra nella tragedia Sofocle, e altre infinite nei versi dei poeti, da Properzio a Marlowe, a Goethe. Inafferrabile, in un'ultima analisi, come la bellezza stessa. Guai a ridurre, a schematizzare un mito, e quello di Edipo è esempio lampante di tante riduttive semplificazioni psicanalitiche, fuorvianti, lontane dalla sua complessità. Edipo è innanzitutto, come ogni mito, una storia, che «descrive il più antico omicidio stradale della storia» come scrive Giulio Guidorizzi, il nostro massimo interprete del mito. «A un incrocio si trovarono nello stesso punto due uomini, un giovane e un anziano. Il primo camminava con il suo bastone da viandante e aveva percorso una lunga strada. Il secondo, accompagnato da alcuni servitori, viaggiava sopra un carro, condotto da un auriga. Ciascuno voleva passare per primo...». La disputa, l'anziano che essendo il re vuole imporsi, il giovane che infuriato gli spezza il cranio... I protagonisti di questa folle scena di violenza e rabbia si chiamavano Edipo e Laio, il primo era il figlio l'altro il padre, e non lo sapevano. «Non lo sapevano – prosegue Guidorizzi – perché il padre aveva abbandonato il figlio molti anni prima. Avrebbero incontrato il proprio destino all'incrocio di tre strade». E operano correttamente, con efficacia, su questo destino e questo mito, i registi Ferdinando Bruni e Francesco Frongia, che

proseguono la loro ricerca di un teatro rituale e tormentato nello spazio della tragedia. Il loro *Edipo re - Una favola nera*, prodotto dal Teatro Elfo Puccini di Milano (stasera l'ultima replica, prima di andare in scena al Teatro Sperimentale di Pesaro dal 17 al 22 maggio), è un felice esempio di elaborazione di un mito o, meglio, di nascita di un nuovo testo da una tragedia e dalla sua aura mitica. Partendo dal capolavoro di Sofocle, Bruni e Frongia hanno elaborato una drammaturgia che cuce differenti versioni del mito, arrivando fino al Novecento, passando per Seneca, Dryden e Lee, Thomas Mann, Hofmannsthal fino a Cocteau e Berkoff. Proseguono nel loro tentativo, saldamente fondato, di rivivere con sguardo contemporaneo il rito della tragedia. Mantenendo intenzioni e promesse, davvero conducono lo spettatore in un viaggio visionario e musicale in compagnia di Edipo, «colui che sogna i sogni profondi». Quattro attori, tra cui lo stesso Ferdinando Bruni, scenografia sobria e visionaria insieme, costumi di Antonio Marras e maschere evocanti, realizzano una tragedia e un Edipo contemporanei e insieme originari. La stessa scelta di fare interpretare ai quattro tutti i personaggi della tragedia, non risulta frutto di pura economia scenica (peraltro tutt'altro che criticabile): si attenua lo spettacolo come azione, a favore della vocalità visionaria. Lo si rende poco realistico e più marcatamente onirico, come un flusso di coscienza nascente nel poeta che ebbe per primo la visione. Una sorta di ritorno, calibrato, non certo archeologico, alla nascita ieratica e rituale della tragedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

